

CHIESA/Lo ha sancito la 72ª assemblea generale della Conferenza episcopale italiana

Approvata la nuova edizione del Messale Romano

Dal 12 al 15 novembre 2018, in Vaticano - nell'Aula Nuova del Sinodo - si è svolta la 72ª assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. Convocata sotto la guida del Cardinale Gualtiero Bassetti.

«L'assemblea generale - riferisce il sito web della Cei - ha approvato la traduzione italiana della terza edizione del Messale Romano, a conclusione di un percorso durato oltre 16 anni. In tale

Concluso un lavoro durato 16 anni. Tra le novità le diverse formulazioni di alcuni passaggi di Gloria e Padre Nostro

arco di tempo, Vescovi ed esperti hanno lavorato al miglioramento del testo sotto il profilo teologico, pastorale e stilistico, nonché alla messa a punto della *Presentazione del Messale*, che aiuterà non solo a una sua proficua ricezione, ma anche a sostenere la pastorale liturgica nel suo insieme. Nell'intento dei vescovi, infatti, la pubblicazione della nuova edizione costituisce l'occasione per contribuire al rinnovamen-

to della comunità ecclesiale nel solco della riforma liturgica. Di qui la sottolineatura, emersa nei lavori assembleari, relativa alla necessità di un grande impegno formativo».

La liturgia, hanno evidenziato i vescovi «coinvolge l'intera assemblea nell'atto di rivolgersi al Signore. Richiede un'arte celebrativa capace di far emergere il valore sacramentale della Parola di Dio, attingere



e alimentare il senso della comunità, promuovendo anche la realtà dei ministeri». Il testo della nuova edizione sarà ora sottoposto alla Santa Sede per i provvedimenti di competenza, ottenuti i

quali andrà in vigore anche la nuova versione del Padre nostro («non abbandonarci alla tentazione») e dell'inizio del Gloria («pace in terra agli uomini, amati dal Signore»).

due pareri autorevoli

«Il “nuovo” Padre Nostro? Questione prettamente filologica»

È incredibile come una questione prettamente filologica come quella della traduzione della sesta invocazione del *Padre nostro* («e non ci indurre in tentazione») stia suscitando in questi ultimi mesi un vivissimo interesse anche tra il grande pubblico dei non addetti ai lavori: basti considerare i molti articoli che sono usciti e stanno uscendo non solo su riviste specializzate ma anche su quotidiani e settimanali. Da «non addetto ai lavori» (sono un filologo classico e non neotestamentario né tanto meno un biblista) mi sia consentito di portare un mio modesto contributo a questo interessante dibattito, dai risvolti non solo eucologici ma anche liturgici.

Partirei, come sempre si deve fare in questi casi, dal **testo originale greco** («originale» per modo di dire, perché - non dimentichiamolo mai - il testo neotestamentario greco è pur sempre una traduzione / interpretazione delle parole aramaiche effettivamente usate da Gesù: queste sì *ipsissima verba Iesu*) di Mt. 6,13: *kài me eisenènkēs hemàs eis peirasmón*, dove il verbo utilizzato *eispherein* significa letteralmente «portare / condurre verso», diverso e meno «forte» di *inducere* (il vero «calco» latino sarebbe *inferre*) della Vulgata: *et ne nos inducas in tentationem* (per la verità *inducere* non si deve alla traduzione di S. Girolamo ma è già ampiamente attestato nelle versioni *Veteres Latinae* pregeronimiane, compreso il testimone più antico di tali versioni: il nostro *codex Vercellensis*). Dunque, «condurre» non è «indurre» (che implica l'azione «forte» di «spingere forzatamente» qualcuno): un significato talmente «forte» che ha indotto qualche traduttore precedente a S. Girolamo (cf. i

codici di alcune *Veteres Latinae* come il *cod. Bobbiensis* e il *cod. Colbertinus*) ad attenuare il significato del versetto traducendo «non permettere che noi siamo indotti in tentazione». Su questa linea esegetica si colloca una buona parte della tradizione patristica e anche la nuova traduzione Cei della Bibbia: «e non abbandonarci alla tentazione».

Ma non è soltanto la interpretazione del verbo *eispherein* a creare problemi. Anche la traduzione «tentazione» non è poi, a ben vedere, così scontata, dal momento che il greco *peirasmós* può significare «tentazione» ma anche, più semplicemente, «prova». È chiaro che la scelta tra queste due accezioni implica due «agenti» diversi: la «prova» provenendo da Dio, la «tentazione» dal demonio. Da più parti (anche autorevoli) è stato fatto osservare che Dio, essendo Padre misericordioso, non può assolutamente mettere alla prova i suoi figli né tentomeno tentarli. Io non sarei così sicuro, se solo penso a non pochi episodi biblici che dimostrano il contrario (basti citare i noti casi di Abramo e di Giobbe, ed alcune inequivoche espressioni dei Salmi: Ps. 10, 5 «Il Signore mette alla prova giusti ed empi». Dal salmo 25, 2 si deduce che il giusto può persino chiedere a Dio di metterlo alla prova: «Scrutami, o Signore, e mettimi alla prova»). Non solo, ma Dio può addirittura permettere a Satana di «tentare» il giusto: basti citare l'episodio notissimo delle tentazioni di Gesù nel deserto, prima dell'inizio della sua vita pubblica, e il bellissimo commento che ne fa il grande S. Agostino (*Comm. al Salmo 60,3*): «La nostra vita in questo pellegrinaggio non può essere esente da prove...Nessuno può

conoscere sé stesso se non è tentato... Il Signore volle prefigurare noi, che siamo il suo corpo mistico, nelle vicende del suo corpo reale... Dunque egli ci ha come trasfigurati in sé, quando volle essere tentato da Satana... Cristo fu tentato dal diavolo nel deserto, ma in Cristo erit tentato anche tu... Tu fermi la tua attenzione al fatto che Cristo fu tentato, ma perché non consideri che egli ha anche vinto? Fosti tu ad essere tentato in lui, ma riconosci anche che in lui tu sei vincitore!».

Come tradurre allora questo versetto?

Ammissa l'opportunità di una attenuazione del troppo forte «indurre», direi che sono lecite entrambe le accezioni di *peirasmós*.

1. Se optiamo per *peirasmós* / «prova», allora proporrei «non abbandonarci nella prova / nel momento della prova», naturalmente anche nel senso ampio di «non sottoporci, o Signore, ad una prova troppo dura e troppo pesante per le nostre forze».

2. Se preferiamo invece il significato, altrettanto legittimo, di «tentazione», confermerei una traduzione analoga alla precedente «non abbandonarci nella tentazione / nel momento della tentazione», in linea con quanto ci assicura S. Paolo nella *Prima lettera ai Corinzi*, 10,13: «Dio ... non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere». Certo, se si dovesse optare per questa seconda ipotesi, sarebbe più coerente interpretare nel versetto seguente il genitivo *ponerou* come un genitivo *maschile* («Maligno») anziché *neutro* («male»), cioè «ma liberaci dal Maligno» (dal quale provengono le tentazioni). Questa mia pro-



Il prof. Renato Uglione

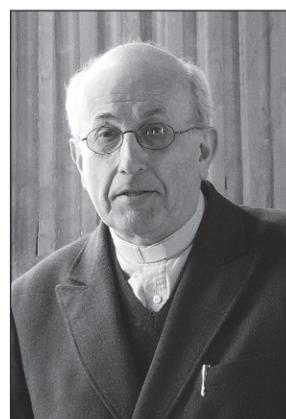
posta («Maligno», anziché «male») è confortata dal fatto che - com'è noto - in numerosi manoscritti greci (anche antichi) leggiamo, a conclusione del *Padre nostro*, la **dossologia** «Poiché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli» (versione - testo dell'*oratio Dominica* inglobante la dossologia come parte integrante - adottata nell'eucologia e nella liturgia delle Chiese della Riforma). L'attestazione di una analoga dossologia già nella *Didaché* (un'opera risalente alla fine del I secolo d. C.) fa pensare che tale dossologia sia un ampliamento molto arcaico, dovuto quasi sicuramente a motivazioni liturgiche. Era, infatti, consuetudine diffusa nel giudaismo concludere le preghiere con una dossologia formale ed è risaputo che le prime comunità cristiane erano solite seguire la prassi liturgica sinagogale. Ora, se ammettiamo che una «glorificazione» (significato di «dossologia») presuppone sempre una giustificazione, dobbiamo necessariamente concludere che la nostra dossologia («Tuo è il regno...») si riconnette direttamente (e indubitabilmente) alla settima domanda («ma liberaci dal Maligno») e ne fornisce una spiegazione: la potenza del Maligno è destinata alla fine a svanire e ad essere superata e vinta dalla potenza di Dio: poiché, in definitiva, suoi e soltanto suoi sono il regno, la potenza e la gloria!

Renato Uglione

«Ma per 17 secoli abbiamo sbagliato?»

Talora si verificano problemi di traduzione di notevole risonanza mediatica, in modo particolare se è coinvolta la Chiesa, che ogni tanto va a sbattere su questioni linguistiche dal greco dei Vangeli alle lingue moderne. La faccenda si pone in special modo quando l'originale greco garba poco al comune sentire ecclesiale. Eccoci allora alla malfamata petizione del *Padre nostro* «non ci indurre in tentazione». Quel «non ci indurre» garba poco perché attribuisce arditamente a Dio attività demoniaca onde, andando sino in fondo, la dovremmo considerare semi blasfema. Il tentatore per eccellenza è solo satanasso e non altri. Che ci si possa mettere anche Dio è fuori dal pensabile! E allora ecco che in sede di traduzione occorre smussare gli spigoli. Quindi «non abbandonarci alla tentazione». Come dire: se siamo spericolati, per favore dacci una mano. Peccato però che in greco abbandonare si dica *enkatalèipo* (cfr «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Mt 27,46). Inoltre in greco quel «non indurci» - che in latino diventa «et ne nos inducas» - è inequivocabile (*me eisenènkēs*). E' piuttosto il sostantivo tentazione (*peirasmós*) che si deve trapanare per ammorbidire il concetto. *Peirasmós* non significa solo tentazione in senso classico di sussurro demoniaco, ma si spalanca sul più ampio ventaglio di «prova» esistenziale di qualunque genere e specie; con particolare connotazione, nel caso, di quelle che possono far vacillare la fede. Esempio: una malattia seria, la morte di un giovane, la perdita del posto di lavoro e via discorrendo. Quindi il concetto della petizione è quello di «non metterci alla prova perché la nostra fede è fragile e di noi ci fidiamo poco». Staremo a vedere cosa salterà fuori. Ma lo sappiamo già. Il telegiornale di questa sera (15 novembre) per placida voce del card. Ravasi ha notificato che la nuova dizione sarà «non abbandonarci alla tentazione», con sessantottina manipolazione della parola del Signore. La Chiesa italiana ha impiegato circa diciassette secoli per accorgersi che diceva un *Padre nostro* sbagliato! Anche in latino ove troviamo «et ne nos inducas in tentationem», ossia «non indurci in tentazione». Questo Dio doppiogiochista dava fastidio pure a sant' Ambrogio (†397) che insegnava ai catecumeni «et ne nos patiaris induci in temptationem» (= e non tollerare che siamo indotti [da chi?] in tentazione. Trattato *De Sacramentis* V 4,18). Tutto si può «inciuciare», come dicono i politici, per dare meno fastidio. A me, e spero ad altri, invece dà molto fastidio che una conferenza episcopale «corregga» la parola del Signore a suo piacimento, per renderla meno ostica.

Modificare antiche usanze di recitazione corale richiede tempi lunghissimi. Chissà per quanto tempo alla messa le assemblee saranno divise in «abbandonisti» e «induzionisti»...



Mons. Alberto Albertazzi

Alberto Albertazzi